Serve una politica industriale per più autonomia nei settori ad alta tecnologia

La notizia della sigla di un accordo tra Prelios e Italvolt per la cessione dell'area ex-Olivetti vicino Ivrea (Scarmagno), in vista della costruzione di una gigantesca fabbrica da 4mila posti di lavoro per la produzione di batterie a ioni di litio (Li-ion) per veicoli elettrici, rappresenta un'ottima notizia per il futuro dell'industria avanzata italiana.
Infatti da quando, all'inizio degli anni Duemila, l'Olivetti in piena crisi decise di abbandonare la produzione in Italia di Pc, l'area di Scarmagno era entrata in una lunga attesa di ridisegno del suo futuro. Fortunamente, la zona tra Ivrea e Torino conserva ancora, dopo decenni, moltissime caratteristiche fisiche e umane da tipico distretto produttivo tecnologico a vocazione elettronica ed elettromeccanica. Le batterie Li-ion sono solo uno tra i tanti esempi possibili di quei settori oggi dominati dalle "nuove tecnologie chiave abilitanti" su cui da tempo la Commissione europea sollecita l'attenzione dei governi nazionali e delle istituzioni comunitarie per disegnare una "nuova strategia industriale". Una strategia che parte dall'identificazione dei numerosi casi in cui l'Europa soffre ritardi nei confronti del Nord America, e dell'Asia (Cina, Taiwan, Corea del Sud), nello sviluppo di prodotti-processi-componenti essenziali ai fini di quello sviluppo *green and digital* che le recenti emergenze climatiche e sanitarie hanno portato in primo piano. Le batterie al litio e le connesse nuove tecnologie sono al centro delle azioni previste dalla European battery alliance lanciata nel 2017 per concorrere all'obiettivo di un'Europa *climate neutral* entro il 2050.
Per dire: nel 2018 l'Europa disponeva solo del 3% della capacità produttiva mondiale di Li-ion, contro il 66% della Cina e il 20% di Giappone, Corea del Sud e altri Paesi asiatici. Lo scorso 5 maggio è stato pubblicato un aggiornamento del report intitolato "A new industrial strategy for Europe" (Una nuova strategia industriale per l'Europa) che ha compiuto approfondite analisi dedicate ai vari Paesi membri. Ebbene, in tema di "dipendenza strategica" da potenze straniere bisogna avere una certa accortezza – non solo sul terreno della difesa e della sicurezza – perchè viviamo sempre più in un mondo di fitta interdipendenza tra lavoro, capitali, servizi, conoscenze di Paesi diversi che sotto la potente spinta di Internet e della digitalizzazione pervasiva compenetrano la nostra vita quotidiana. In questo mondo così lontano da ogni forma di autarchia, la

sfida per l'Europa – e, di riflesso, per i grandi Paesi membri come l'Italia – è quella di continuare a investire in capacità progettuale e manifatturiera per dotarsi di una maggiore “autonomia strategica”, ossia un minor fabbisogno di importare da aree extra-Ue prodotti, servizi e componenti essenziali per la propria capacità di soddisfare con offerta competitiva la domanda domestica in materia di sicurezza, salute, ambiente, trasformazione digitale. Così facendo – come negli anni Sessanta del Novecento suggeriva una brillante intuizione dell'economista svedese Staffan Linder – il Paese che indirizza le risorse produttive domestiche a soddisfare bisogni interni sempre più sofisticati può realizzare economie di scala e percorrere curve di apprendimento, in modo da conquistare vantaggi comparati che prima o poi generano per forza nuove esportazioni competitive verso il resto del mondo maggiormente sviluppato.
L'auspicato rilancio dell'area industriale ex-Olivetti, con l'intervento significativo di investitori esteri, ci rimanda alla lodevole iniziativa della Commissione per promuovere ricerca e progettazione collaborativa nei cosiddetti Ipcei (*Important projects for common european interest*).
Ad esempio, nel dicembre 2019 Bruxelles ha autorizzato il primo Ipcei sul tema delle batterie per autoveicoli che coinvolge 17 imprese di 7 Paesi membri, con un aiuto pubblico di 3,2 miliardi destinato a far leva per ulteriori 5 miliardi di investimenti privati. La Commissione Ue ha già approvato un secondo Ipcei sulle batterie rivolto a 42 imprese situate in 12 Paesi membri. E altri Ipcei su microelettronica sono in fase preparatoria.
Dunque, è chiaro che l'attivismo della Commissione europea in materia di politica industriale e di autonomia strategica spinge ad una riflessione e ad una proposta per cercare di accrescere anche in Italia la massa critica di capacità innovativa e di potenziale competitivo del nostro sistema produttivo, ricchissimo di risorse scientifiche, ingegneristiche e umane, estremamente vitale ma anche cronicamente disperso.
Naturalmente, non è il caso di evocare fantasmi di “ritorno alla programmazione”: oggi, ad esempio, Confindustria potrebbe offrirsi come semplice terreno promotore di una iniziativa che chiami a raccolta i principali gruppi industriali e terziari a maggioranza di capitale italiano (che già oggi concorrono a larga parte della R&S svolta in Italia nei settori avanzati) per concordare alcune direzioni di “ricerca pre-competitiva” capaci di attingere agli attuali fondi pubblici italiani ed europei, collegandosi ovviamente ai citati Ipcei. Magari con una tavola rotonda con i maggiori gruppi italiani che operano in settori come elettronica, automazione, meccanica, chimica, farmaceutica, agrobio. Inoltre, il gruppo

di lavoro potrebbe proporsi di allargare la partecipazione attiva al fitto tessuto indotto delle numerose Pmi a vocazione scientifica. Questa sarebbe una proposta che prescinde dalle formali rappresentanze datoriali: un tavolo a geometria variabile, che si dia un proprio snello e autorevole comitato organizzativo, magari sul modello tedesco dei *Future projects*. D'intesa con Confindustria, il governo potrebbe individuare un esperto indipendente e autorevole a fare da collegamento tra il comitato organizzativo e i vari ministeri di competenza, in primis Mise e Mef.

Il predominio asiatico nella produzione di batterie a ioni di litio, così come per i microprocessori, i semiconduttori e moltissime altre categorie di prodotti ad alta tecnologia, pone sempre più prioritaria la questione della dipendenza strategica dell'Ue da Paesi extra-europei.
La pandemia ci ha fatto comprendere come in un mondo interconnesso dipendere eccessivamente da altri Paesi per l'import di elementi fondamentali per lo sviluppo economico non sia una buona idea: quando le catene di produzione si sono bloccate a causa dei diversi lockdown, l'Europa ha accusato una penuria di componenti e prodotti, soprattutto sanitari e ad alta tecnologia, che sconta ancora oggi.
Avere, come nel 2018, il 66% della produzione di batterie Li-ion concentrate in un solo Paese, la Cina, rappresenta un *vulnus* non solo per la sicurezza dell'Unione europea, ma anche per il suo sviluppo basato sulla transizione ecologica e digitale. Inutile parlare di Green Deal se poi, nei fatti, mancano – o scarseggiano, o sono eccessivamente costosi - gli strumenti per poterlo dispiegare appieno.
Innovazione nel sistema produttivo significa dunque pianificare e attuare una politica industriale che potenzi l'autonomia dell'Ue nei settori ad alta tecnologia, che poi rappresentano il nostro futuro digitale e sostenibile.
Il know-how di sicuro non manca, a partire dal nostro Paese, ma deve essere messo nelle condizioni di fare sistema e operare in sinergia con altri centri di eccellenza. E, soprattutto, deve poter aver accesso a finanziamenti, anche privati, in grado di rendere attuabile la politica industriale prevista.
L'Italia era leader, negli anni Sessanta, nell'informatica ed elettronica, conquistando un vantaggio comparato che poi è andato perduto: il Paese è costellato, in maniera disomogenea, di distretti ancora tra i primi al mondo come eccellenza innovativa ma che, appunto, mancano di un vero raccordo

e di un loro inserimento in un piano di politica industriale strutturato e di ampio respiro, che si innesti agli Ipcei europei. Il tutto in un'ottica di promozione della R&S, di trasferimento tecnologico e di sostenibilità ambientale. Con la possibilità di monitorare con un panel di esperti l'attuazione dei programmi e il loro coordinamento anche a livello comunitario, e promuovendo le catene di valore strategiche per l'indipendenza dell'Ue nell'ambito dell'alta tecnologia, anche riconvertendo aree e settori industriali colpiti dalla crisi. Senza pensare che tutto questo sia sinomino di autarchia o nazionalismo: anzi, si tratta di rendere l'Ue un attore globale più forte nel mondo, diversificando le catene di produzione e promuovendo l'innovazione nei settori strategici più tecnologicamente avanzati.